

UWE TIMM racconta nel suo nuovo romanzo la vita e le scelte di Karl-Heinz Timm, arruolatosi come volontario nelle SS e morto in Russia: una vicenda familiare che ripercorre gli anni più bui della storia della Germania

di Luigi Reitani

A sessant'anni dalla loro fine, la guerra e il nazismo continuano a rappresentare un tema fondamentale per la letteratura tedesca. Ne rappresenta l'ennesimo esempio l'ultimo romanzo di Uwe Timm, pubblicato due anni fa in Germania e ora reso molto bene in italiano da Margherita Carbonaro. Nato nel 1940, Timm aveva esordito come scrittore «politico» negli anni della contestazione studentesca, dimostrando poi un solido talento narrativo e la capacità di rivolgersi a temi di volta in volta diversi. Così, dopo aver scritto uno dei pochi romanzi sulla colonizzazione germanica della Namibia (*Morenga*, 1978), l'autore ha più recentemente evocato il clima effervescente del dopoguerra con le divertenti storie a cornice della *Scoperta della currywurst* (dispo-

Era un nazista. Era mio fratello

nibili in italiano nelle edizioni Le Lettere per la cura di Matteo Galli), con buone prove anche nel campo della narrativa per l'infanzia. Questa varietà di problematiche e di stili gli ha fruttato, non senza qualche ironia, l'appellativo di «imitatore di voci», ovvero di uno scrittore ogni volta diverso e brillante, ma in fondo privo di una personale sostanza poetica. Rispetto a quanto scritto in passato, *Come mio fratello* si presenta invece come un romanzo autobiografico, in cui l'autore non ha paura di mettere a nudo la storia della propria famiglia. Al centro della narrazione vi è la figura di Karl-Heinz, il fratello maggiore, arruolatosi volontario nelle SS e morto nel 1943 in Russia. Una morte che lascia un vuoto, una sorta di inquietante magnetismo verso il quale convergono discorsi e riflessioni familiari. L'intera storia dei genitori e della sorella, della loro attività di pellicciai nella Amburgo del dopoguerra, è così narrata muovendo da una perdita, che si fa metafora di un lutto più generale. A essere descritta è infatti quella mentalità, incarnata dalla figura del padre, che ha vissuto la guerra come avventura, dimostrazione della propria superiorità, desiderio di affermazione, e che nel dopoguerra ha poi dovuto subire l'umiliazione di un mondo che cancellava completamente il sistema di valori in cui aveva creduto in precedenza; una mentalità che ha reagito alla sconfitta con un misto di rimozione, recriminazione e

Come mio fratello
Uwe Timm
pagine 142
euro 15,00
Mondadori

ricerca di alibi. Per Uwe Timm interrogarsi sul fratello e sulla sua scelta di arruolarsi significa dunque fare i conti non solo con la propria storia familiare, ma complessivamente con il passato tedesco. Ecco allora le lettere dal fronte e il diario di guerra del fratello sottoposti a un'impetosa dissezione. In questi documenti, che non registrano gli orrori della deportazione dei civili e degli ebrei, ma che si limitano a registrare eventi quotidiani, Timm non vede fanatismo ideologico e neppure riflessione critica, ma l'agghiacciante «normalità» dell'evento bellico, riassunto nella frase: «A 75 metri Ivan fuma una sigaretta, un bel boccone per la mia mitragliatrice».

Il modo in cui l'autore intreccia riflessione, digressioni sulle figure familiari, citazioni dalle carte del fratello è sicuramente assai suggestivo. Il limite del romanzo è però quello di non mettere in discussione fino in fondo la stessa figura del narratore. Quel che si ricava è una specie di assoluzione dell'io e di consacrazione del ruolo dello scrittore rispetto al naufragio della famiglia. E, in fin dei conti, ciò che Timm scrive sul «lutto» tedesco sulla base delle esperienze familiari non è poi così diverso da quanto la migliore saggistica internazionale ci ha insegnato negli ultimi anni sullo stesso tema. Tanto da far venire il sospetto che il romanzo sia quasi un'esemplificazione di tesi astratte e tradisca dunque l'intento di autenticità che si propone. Certo, liberarsi da un trauma, individuale o collettivo, non è facile. Ma se non sempre un racconto è una buona terapia, quasi mai una cattiva terapia è un buon racconto.

NARRATIVA «Tre secondi di cielo» di Parulskis
Il volo all'indietro di un paracadutista dell'Armata Rossa

■ Quante storie arriveranno, nei prossimi anni, a farci conoscere realtà letterarie ignote, geografie lontane dagli aneliti unificatori dell'Europa negli anni in cui il romanzo è collocato. La storia raccontata in stato di ebbrezza stilistica da Parulskis diventa quindi emblematica proprio in funzione di un'appartenenza epocale vissuta e rivisitata dalla memoria. Memoria che è storica e politica, ma anche privata, considerando le vicissitudini erotiche del protagonista e le numerose donne del suo «catalogo» con le quali cerca di obnubilare il ricordo di Maria, anima unica ed essenziale della sua vita amorosa. Grottesco ma anche nostalgico, il percorso memoriale del paracadutista Robertas rasenta a tratti la follia cameratesca di *Comma 22*, negli scorcì relativi al ricovero in ospedale, dove i soldati feriti o menomati si muovono sull'onda di un'isteria collettiva, quasi generazionale. I tre secondi di cielo prima dell'apertura del paracadute diventano quindi quelli di una caduta libera emblematica, necessaria, prima della salvezza. La salvezza di Robertas e dei suoi commilitoni è prossima, anche se sul terreno rimangono ricordi e amici, come il carissimo Igor. C'è l'ombra di una guerra finta, in Germania, dove il plotone del protagonista ha svolto il suo servizio d'addio, ma c'è l'ombra - anche - di un grande paese che sta perdendo i pezzi del suo passato a favore di un mutamento epocale tuttora provvisorio se non improvvisabile. L'alone di follia che pervade i ricordi spezzettati del narratore è dovuto all'insicurezza di vivere da protagonista passivo un momento transitorio di portata assoluta: il suo paese è il sesso in casa col cugino Beto, Ricardina da servetta si trasforma in una bellezza e in una star della canzone, perfino la seconda moglie Leticia, ogni tanto, riesce a partecipare a qualcuno dei ricevimenti - monumentali per quanto durano e quanta gente convogliano - che ama tanto. E intorno c'è la San Paolo di quegli anni: con gli orti tra le case, il primo televisore che manda in onda una specie di *Corrida*, il gallo di Dona Antonieta che sveglia tutti di notte coi suoi chichichichi e la politica che significa potere, sfarzo, raccomandazioni. Beto si farà corrompere e si fidanzerà con l'insulsa figlia del potente. Ma Geana sa vivere, sa dimenticarlo...

pendente dal 1991 ha subito - o incentivato - uno sviluppo urbano straordinario, e da Vilnius questo scrittore a noi ancora ignoto arriva a raccontarci un momento cardine della storia lituana: Robertas, il protagonista, fa parte infatti dell'ultimo contingente chiamato al biennio di leva obbligatorio dell'Armata Rossa. Vive un periodo di transizione politica, fa parte di un mondo arcaico destinato a smembrarsi in una serie di piccole utopie locali ancora assai lontane dagli aneliti unificatori dell'Europa negli anni in cui il romanzo è collocato. La storia raccontata in stato di ebbrezza stilistica da Parulskis diventa quindi emblematica proprio in funzione di un'appartenenza epocale vissuta e rivisitata dalla memoria. Memoria che è storica e politica, ma anche privata, considerando le vicissitudini erotiche del protagonista e le numerose donne del suo «catalogo» con le quali cerca di obnubilare il ricordo di Maria, anima unica ed essenziale della sua vita amorosa. Grottesco ma anche nostalgico, il percorso memoriale del paracadutista Robertas rasenta a tratti la follia cameratesca di *Comma 22*, negli scorcì relativi al ricovero in ospedale, dove i soldati feriti o menomati si muovono sull'onda di un'isteria collettiva, quasi generazionale. I tre secondi di cielo prima dell'apertura del paracadute diventano quindi quelli di una caduta libera emblematica, necessaria, prima della salvezza. La salvezza di Robertas e dei suoi commilitoni è prossima, anche se sul terreno rimangono ricordi e amici, come il carissimo Igor. C'è l'ombra di una guerra finta, in Germania, dove il plotone del protagonista ha svolto il suo servizio d'addio, ma c'è l'ombra - anche - di un grande paese che sta perdendo i pezzi del suo passato a favore di un mutamento epocale tuttora provvisorio se non improvvisabile. L'alone di follia che pervade i ricordi spezzettati del narratore è dovuto all'insicurezza di vivere da protagonista passivo un momento transitorio di portata assoluta: il suo paese è il sesso in casa col cugino Beto, Ricardina da servetta si trasforma in una bellezza e in una star della canzone, perfino la seconda moglie Leticia, ogni tanto, riesce a partecipare a qualcuno dei ricevimenti - monumentali per quanto durano e quanta gente convogliano - che ama tanto. E intorno c'è la San Paolo di quegli anni: con gli orti tra le case, il primo televisore che manda in onda una specie di *Corrida*, il gallo di Dona Antonieta che sveglia tutti di notte coi suoi chichichichi e la politica che significa potere, sfarzo, raccomandazioni. Beto si farà corrompere e si fidanzerà con l'insulsa figlia del potente. Ma Geana sa vivere, sa dimenticarlo...

NARRATIVA «Cronaca di un'innamorata» di Gattai
Il mio romanzo d'amore scritto per amore

■ Un romanzo che è un dono d'amore: per i cinquant'anni della loro convivenza, nel 1995, Zélia Gattai regalò a suo marito Jorge Amado questa storia piena di gioia di vivere, racconto dell'iniziazione erotica e sentimentale di una ragazzina nella San Paolo degli anni Cinquanta, dove lui, lo scrittore bahiano in quell'epoca già famoso, appare un paio di volte, seduto a un caffè, come un cameo o una piccola icona pop. E la levità di questo romanzo risalta, per contrasto, se si pensa che in realtà i Cinquanta erano gli anni in cui i due - Zélia figlia di un anarchico italiano e il comunista Jorge - condividevano l'esilio politico in Europa, a Parigi e poi in Urss, dopo la vittoria alle presidenziali brasiliane di Enrico Gaspar Dutra. Di Zélia Gattai in Italia conosciamo i libri di storia e di memoria *Anarchici grazie a Dio*, *Città di Roma*, *Un cappello da viaggio* e *La casa di Rio Vermelho*. Questo suo primo romanzo, dunque, è tessuto sul filo dell'apertura all'eros, alla civetteria e al corteggiamento, di Geana, bambina paulista chiamata così fondendo i nomi delle due nonne, Genova e Ana, in omaggio al costume brasiliano di inventar nomi, appunto, cucendo pezzi di quelli dei familiari. Non è l'unica nota creativa di quell'immenso paese del Nuovo Mondo, questa che il romanzo ci consegna: le sue donne, Geana e la servetta Ricarda, la matrigna Leticia e la vicina di casa Donna Antonieta, manifestano una non domabile propensione al buon vivere, al ridere, al cantare, all'amoreggiare, al festeggiare. Sotto, c'è un uomo, il dottor Afrânio, padre di Geana, un despota che invece aspira a un mondo silente, freddo, in ordine. Ma, appunto, il bandolo gli sfugge: Geana impara cos'è il sesso in casa col cugino Beto, Ricardina da servetta si trasforma in una bellezza e in una star della canzone, perfino la seconda moglie Leticia, ogni tanto, riesce a partecipare a qualcuno dei ricevimenti - monumentali per quanto durano e quanta gente convogliano - che ama tanto. E intorno c'è la San Paolo di quegli anni: con gli orti tra le case, il primo televisore che manda in onda una specie di *Corrida*, il gallo di Dona Antonieta che sveglia tutti di notte coi suoi chichichichi e la politica che significa potere, sfarzo, raccomandazioni. Beto si farà corrompere e si fidanzerà con l'insulsa figlia del potente. Ma Geana sa vivere, sa dimenticarlo...

Sergio Pent

Maria Serena Palieri

Tre secondi di cielo
Sigitas Parulskis
traduzione di Birute e Guido Michelini
pagine 189, euro 13,50
ISBN

Cronaca di una innamorata
Zélia Gattai
traduzione di Gian Luigi De Rosa
pagg. 255, euro 14,20
Cavallo di ferro

STRIPBOOK



15 RIGHE

IL MANUALE DELL'ASPIRANTE POLIGLOTTA

Come ho imparato le lingue. Nel titolo dell'ultimo libro di Diego Marani (Bompiani) c'è tutta l'essenza dell'opera. Un racconto che costituisce l'autobiografia didattica dell'autore, del suo tortuoso (e virtuoso) percorso d'apprendimento delle lingue straniere che lo ha portato a conoscere, imparare, studiare, approfondire e viaggiare. Un «diario» appassionato, che penetra con elegante leggerezza ogni metodo «buono» per imparare: dai testi dei Beatles ai lavori stagionali («ho fatto il cameriere, il bagnino e il portiere di notte per praticare le lingue che studio») alle immancabili figuracce condite da strafalcioni linguistici. Marani prosegue così nel solco narrativo inaugurato nel 2000 con la *Nuova grammatica finlandese* e proseguito, lo scorso anno, attraverso *L'interprete*. In quest'ultimo, in particolare, il protagonista (un interprete, ovviamente) scoprirebbe di conoscere il linguaggio dei delfini. In *Come ho imparato le lingue*, non è spiegato come inoltrarsi negli «idiomi» animali, ma per chiunque si sogni

poliglotta questo è un perfetto manuale.

Come ho imparato le lingue
Diego Marani
pp. 148, euro 9,00
Bompiani

SPELLA PALERMO COME UNA CIPOLLA

Questa specie di guida (come scrive lo stesso autore verso la fine del libro) è un atto d'amore mascherato per una città e per quello che la città sta perdendo con la «modernizzazione» e la «flessibilità» e lo «stile di vita» occidentale-predominante (dall'impegno civile contro la mafia al Trionfo di Gola). Palermitano doc, Alajmo immagina il lettore chiuso nella sua camera d'albergo, appena arrivato in città, e tenta di rassicurarlo, di smontare i pregiudizi e i luoghi comuni che avvolgono i palermitani: dal degrado all'abusivismo edilizio, dall'«apatia» alla tendenza all'adeguamento al peggio. Roberto Alajmo (autore di numerosi libri e romanzi, tra i quali *Un lenzuolo contro la mafia*, *Notizia del disastro*, *Cuore di madre* e *È stato il figlio*) ci porta per mano a cercare le pagode, a camminare sui marciapiedi troppo stretti del centro, a guardare i luoghi dove sono stati assassinati cittadini che combattevano la mafia, a sostenere gli sguardi della Città (con la C maiuscola), ad

assaggiare il pane con la milza.

Palermo è una cipolla
Roberto Alajmo
pp. 125, euro 9,00
Contromano Laterza

CLASSICI MODERNI

Sotto un vulcano di mescal

MICHELE DE MIERI

Nel mondo deve esistere come una confraternita la cui unica regola potrebbe essere così riassunta: «Giura che non smetterai mai d'amare e di propagandare della bellezza di *Sotto il Vulcano*». Ne sono così sicuro che ogni qualvolta incontro qualcuno che sospetto possa

appartenervi qualsiasi distanza che prima ci divideva improvvisamente si muta in accalorato e frenetico scambio di sensazioni, ormai lontane ma vivissime, sull'epopea visionaria e alcolico romantica del Console - per noi davvero l'unico e non ce ne voglia quello di Graham Greene e i tanti altri che ora non ricordo, ma che devono esistere, per esempio in Conrad. So che più appartenenti a diverse generazioni, magari di fronte ad un buon bicchiere, giocando ad un hornbyano i «top five» del romanzo non propongono quasi mai gli stessi titoli ma chi vi menziona il capolavoro di Malcolm Lowry, in realtà l'unico vero suo libro, lo fa per sempre. Un regalo agli

adepti e la possibilità per un nuovo proselitismo lo fa ora Feltrinelli riproponendo nell'edizione originale di quarantatquattro anni fa (traduzione di Giorgio Monicelli, pp.409, euro 10) quello che è stato definito di volta in volta romanzo «faustiano», *Divina Commedia* ubriaca, una sinfonia, un romanzo sul Messico, un monito politico. Di sicuro *Sotto il vulcano* fu la malattia di una vita di Lowry - così come lo è per i suoi lettori - pubblicato dopo dodici rifiuti nel 1947, fu scritto in Messico tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta. Quest'opera, sintesi tra un retaggio romantico e il modernismo dei primi decenni

del Novecento, fonde in maniera straordinaria il canto per la perdita di una donna, la fine di un legame burrascoso e indispensabile, con la descrizione alterata, febbrile, del paesaggio dell'area intorno alla città messicana di Cuernavaca. La vicenda, alla maniera dell'opera principe del modernismo, l'*Ulisse* di Joyce, si svolge tutta in una giornata: quella del 2 novembre - giorno dei morti - del 1938, anche se c'è un prologo esattamente nello stesso giorno di un anno dopo. Il resto verrebbe da dire è la vita psichica del Console britannico Geoffrey Firmin, il suo corpo a corpo con l'alcol, il suo stare sempre compromesso in un confronto contiguo fra follia e ragione; ma pur

essendo un'opera tutta disposta intorno al suo protagonista (superfluo ricordare quanta parte, a volte in maniera impressionante, c'è di Lowry stesso) non meno indimenticabili e presenti sono gli altri personaggi: da Yvonne, la donna innamorata e pietosa ma anche stanca e adultera, il fratello di Firmin, il giovane idealista marxista Hugh e l'amico francese Jacques Laruelle, un produttore cinematografico anche lui arenatosi a Cuernavaca. Questo è il quartetto, con primo violino il tremolante Console Firmin, che dal belvedere messicano con vista sul mondo parla, e ancor di più pensa, di amore e guerra, di giustizia e di morte,

di entusiasmi e di disincanti. Per raggiungere questo stato di alterazione percettiva, quest'emotività sincera e sconvolgente, Malcolm Lowry visse una vita quasi in funzione di questo personaggio, dopo una gioventù dorata e in cui posava da grande giovane scrittore, ebbe la forza di scendere oltre un'imitazione di facciata della *lost generation* e per arrivare nei pensieri ossessivi del Console in sostanza identificò la sua vita con l'opera che aveva creato. Morì dopo anni di turbolento alcolismo, a 48 anni nel 1957, per aver ingurgitato una cinquantina di capsule di sonnifero, forse inseguendo il burrone dove viene buttato il corpo del Console dopo essere

stato ucciso. Davvero mi piace pensare che «No se puede vivir sin amar» questo libro. Scrisse Oreste Del Buono quando, nel 1961, fu pubblicato *Sotto il Vulcano*: «Viviamo, nel settore editoriale, tempi piuttosto equivoci in cui libri mediocri vengono lanciati con grandi clamori (...) quindi dovendo segnalare un autentico capolavoro ci sentiamo veramente imbarazzati, non sappiamo proprio quali aggettivi scegliere».

Sotto il vulcano
Malcolm Lowry
Traduzione di Giorgio Monicelli
pagine 409, euro 10,00
Feltrinelli